

MIGRANTI, SOCIAL MEDIA E PERCORSI DI SOCIALIZZAZIONE DI LUNGO RAGGIO: ANCORA SULL'USO DEI SOCIAL MEDIA

di Fabio Massimo Lo Verde
(Professore Associato di Sociologia, Dipartimento di Scienze Economiche, Aziendali e Statistiche,
Università degli Studi di Palermo)

In un precedente lavoro inerente al tema dell'uso dei media digitali fra i migranti di recente arrivo, abbiamo evidenziato l'importanza dello specifico effetto che questo uso determina nella costruzione del "racconto" dell'esperienza migratoria, sia per chi ne è protagonista sia per chi ne è ascoltatore, accogliendo, ancora una volta, l'assunto di Marshall McLuhan secondo cui *il medium è il messaggio...* L'uso di questo mezzo, fra gli altri, può essere infatti considerato, di per sé, una scelta, che orienta ciascuna delle diverse fasi del processo migratorio, cioè quella in cui lo si progetta, quello in cui lo si realizza, quello in cui lo si racconta. E, infine, quella in cui si costruiscono relazioni a distanza e si condivide il racconto *on line*¹. Da un

¹ F. M. Lo Verde, *Migranti e social media. Tra speranze (globali) e ritardi (locali)*, in «Osservatorio Migrazioni-Istituto di Formazione Politica "P. Arrupe" – Centro Studi Sociali», *IV Rapporto*

punto di vista analitico, infatti, l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione da parte dei migranti è stato classificato sulla base di tre modalità di uso ancorate a fasi diverse della stessa esperienza migratoria, ciascuna delle quali costituisce, peraltro, un campo di ricerca su cui si sono concentrati diversi studiosi²:

- 1) l'uso nella fase "pre-migratoria": si tratta dell'uso che ne fanno *coloro che non sono ancora emigrati e utilizzano digital media e le ICT in generale prima della decisione di affrontare il viaggio*, al fine di a) raccogliere informazioni riguardanti la destinazione, b) stabilire contatti nel luogo di destinazione, c) tro-

Migrazioni in Sicilia 2016, Palermo 2017, pp. 139-151.

² I. Kozachenko, *Horizon Scanning Report: ICT and Migration*, 2013, p. 6, in <http://2plqyp1e0nbi44cllfr7pbor.wpengine.netdna-cdn.com/files/2013/01/ICT-and-Migration-Kozachenko.pdf>.

vare un lavoro; d) ricongiungersi con il nucleo familiare;

- 2) l'uso nella fase *successiva* al viaggio, cioè una volta giunti nella sede di destinazione e che può essere messo in relazione *al modo in cui si articolano i "processi di adattamento" nella società di accoglienza*;
- 3) l'uso messo in atto in una terza fase e cioè quello che ne fanno i migranti *ormai presenti da più anni nel Paese di destinazione*. In questo caso – e le ricerche cominciano ad essere, soprattutto in Europa, meno in Italia, quantitativamente significative – va preso in considerazione l'uso che ne fanno le cosiddette seconde-terze generazioni. Per queste infatti tale uso diviene ancora più specifico e pregnante rispetto alla costruzione del racconto del viaggio, che è sempre *racconto di un sé* dinamico nel

viaggio e, soprattutto, tale diventa, fra le giovani generazioni, per i minori non accompagnati.

Nella più ampia circolazione di *ethnoscapes* e *ideoscapes*, come sostenuto più di un quarto di secolo fa da Appadurai³, *mediation* and *migration* costituiscono le metafore emblematiche della globalizzazione in questa sua tarda fase, ovvero quella interconnettività transnazionale che dipende da spostamenti “fisici” e “virtuali” rispettivamente di persone e di idee e informazioni nelle diverse forme digitalizzate.

Si tratta di una questione che è stata recentemente posta, sebbene più generalmente rispetto al tema del consumo di media da parte dei migranti, ma soprattutto rispetto alla formazio-

³ A. Appadurai, *Disjuncture and Difference in the Global Cultural Economy*, in «*Theory, Culture & Society*», 7, Sage, The TCS Centre, Nottingham Trent University, 1990, pp. 295–310.

ne di una nuova *audience* da questi costituita nei diversi contesti in cui il consumo di media diventa una delle pratiche attraverso le quali si costruisce *opinione*. Ciò che in alcuni studi ci si è chiesto, infatti, è se i migranti costituiscano una specifica *audience* di consumatori mediali e se il transnazionalismo modifichi i significati del consumo dei media⁴. Con le parole delle autrici,

Premendo un pulsante su un telecomando o con un clic del mouse, i migranti e le popolazioni diasporiche saltano, giorno dopo giorno, da un canale all'altro, da uno spazio culturale ad un altro e da uno spa-

⁴ M. Georgiu, C. Ponte, *Introducing Media, Technology and the Migrant Family: Media Uses, Appropriations and Articulations in a Culturally Diverse Europe*, in «*Observatorio (OBS*) Journal*», Special issue “Transforming Audiences, Transforming societies” - COST ACTION IS0906», 2013.

zio ideologico ad uno alquanto diverso. Attraverso pratiche come quelle comuni e condivise, come guardare la televisione, o attraverso l'ascolto di una preghiera diffusa per via digitale, molti di questi *pubblici* accrescono anche una comprensione *riflessiva e critica dei media*⁵.

E se la diffusione di *media literacy* è in crescita fra le popolazioni migranti di più antico insediamento, ancora di più lo è la competenza digitale fra le nuove generazioni, fra le quali il livello di contrasto e di confronto, di negoziazione rispetto a tematiche che costituiscono *issues* sociali e politiche, di discussione rispetto a temi della vita quotidiana che stanno alla base di ciò che determina la formazione delle opinioni riguardo al Paese ospitante, sono ancora più frequenti, contri-

⁵ *Ibidem*, p. 3, c.vo nostro.

buendo a costruire una competenza che non è solo digitale, ma anche sociale in senso più ampio.

Sembrerebbe anzi che proprio l'esperienza transfrontaliera accresca le competenze digitali⁶ che, in qualche modo, agevolano la consapevolezza di essere connotati da una identità sociale "cosmopolita" soprattutto fra i giovanissimi. E a questi aspetti vogliamo fare riferimento in questa sede. I media digitali – che in questa sede denominiamo intercambiabilmente *social media* o media digitali – possono essere uno strumento – come sono già – potentissimo per una acquisizione di competenze sociali di base e specifiche nella società ospitante. Ma, contemporaneamente, il loro uso determina, per

questa particolare fascia di età, un rischio da non sottovalutare.

1. Il consumo digitale come pratica sociale per la scelta di integrazione

L'uso dei nuovi media assume certamente funzioni assai differenti fra le popolazioni migranti soprattutto di recente insediamento. Possiamo sostenere che, anzi, in alcuni casi, accanto alla funzione di strumento di *mediation* informativo con il Paese di origine o con il Paese di destinazione⁷, l'uso di questi mezzi può essere letto come una vera e propria *pratica sociale* che contribuisce a costruire percorsi di integrazione⁸.

La teoria delle pratiche, introdotta in sociologia dai lavori di Pierre Bour-

dieu e successivamente ripresa e approfondita in lavori di altri autori⁹ è stata ritenuta alla base di un'ulteriore svolta concettuale anche in diversi ambiti che hanno riguardato lo studio della vita quotidiana.

Come è noto, per superare i dilemmi esistenti nella teoria sociologica fra strutturalismo/costruttivismo, struttura/agency, macro/micro, olismo/individualismo, Bourdieu introduce il concetto di *pratica* considerandola come l'articolazione di azioni routinarie incorporate dentro quelli che egli definisce *campi sociali*. Con *campo sociale* egli intende riferirsi a universi o microcosmi in cui attori e

⁶ M. Georgiu, C. Ponte, *cit.*; M. Madianou, D. Miller, *Migration and new media: Transnational families and polymedia*, Routledge, London and New York 2012.

⁷ F. M. Lo Verde, *cit.*

⁸ A. Alencar, *Refugee integration and social media: a local and experiential perspective*, in «Information, Communication, Society», Routledge, 2017.

⁹ A. Reckwitz, *Toward a theory of social practices: A development in culturalist theorizing*, in «European Journal of Social Theory», 5(2), 2012, pp. 243–263; T. Schatzki, *Introduction*, in T. Schatzki, K. Knorr Cetina, E. von Savigny (eds), 2001, pp. 1–14; T. Schatzki, K. Knorr Cetina, E. von Savigny (eds), *The Practice Turn in Contemporary Theory*, Routledge, London 2001.

istituzioni sono integrati e interagiscono fra loro in base a regole specifiche che valgono per quello specifico campo. Con le parole di Reckwitz, che distingue fra *praxis* e *practices*, intendendo con la prima l'azione umana contrapposta al pensiero,

Una "pratica" (*Praktik*) è un tipo di comportamento routinario che consiste di diversi elementi, interconnessi l'uno con l'altro: forme di attività corporee, forme di attività mentali, "cose" e il loro uso, una conoscenza di fondo sotto forma di comprensione, know-how, stati emotivi e conoscenza motivazionale¹⁰.

Il campo costituisce, nella teoria bourdesiana, lo spazio della "struttura". Ma anche nel campo le regole non sono formalizzate: si tratta di regole tacite,

che necessitano di essere "interiorizzate" dagli attori sociali al fine di dimostrare la messa in atto di *modalità di azioni* che, in quanto tali, devono essere considerate strategie *appropriate* per tutti gli attori che interagiscono in quel campo specifico.

Si tratta di un modello di azione che presuppone la reciproca responsabilità normativa; e, secondo quanto sostenuto da molti autori, la dimensione normativa che sottostà al concetto di "pratica" è quella che ne vincola la sua connotazione alla "appropriatezza" per essere considerata, o meno, nel modo corretto rispetto a ciò che quella pratica deve essere secondo il repertorio culturale definito nel campo - secondo la terminologia di Bourdieu - al quale appartiene. E si tratta di una vera e propria azione volta ad avere conseguenze importanti al di là della sfera quotidiana e privata del singolo attore perché produce iterazione e con

essa una routinizzazione dell'azione stessa.

Osservato allora come insieme di pratiche secondo questa prospettiva, l'uso dei media digitali assume dunque una connotazione specifica proprio in ragione sia della sua "routinizzazione" innestandosi come prassi inerziale nella vita quotidiana dei migranti, attivando un sistema di aspettative legate al ruolo che via via si occupa nella società ospitante la cui legittimazione procede anche in ragione della "condizione" di quel ruolo sociale negli spazi digitali.

La stessa visione di integrazione, secondo questa prospettiva, appare dunque distante al modello *one way* di tipo assimilazionista in base al quale è il migrante che deve adeguarsi allo stile di vita della società ospitante. Al contrario, è proprio attraverso l'uso dei *social media* che si renderebbe possibile costruire percorsi di respon-

¹⁰ A. Reckwitz, *cit.*, p. 249.

sabilizzazione rispetto all'integrazione dei migranti, soprattutto dei rifugiati e dei richiedenti asilo - meno nel caso dei cosiddetti migranti "economici" - anche da parte delle società ospitanti¹¹, secondo un modello cosiddetto *two-way*.

Esisterebbe infatti, riprendendo alcuni concetti presenti in letteratura¹², quella che potremmo definire una dimensione "pubblica" dell'integrazione¹³, che coinvolge ambiti quali la condizione lavorativa, la possibilità di curarsi e

tenersi in buona salute, l'ingresso nei percorsi scolastici e formativi e l'accesso a buone condizioni di sicurezza abitativa; ovvero, ancora, l'acquisizione di una competenza linguistica adeguata e di una buona conoscenza della cultura locale del Paese ospitante; nonché, infine, l'entrare in possesso - e la consapevolezza di esserlo - di diritti che consentono a tutti gli effetti un coinvolgimento nella gestione della sfera pubblica, compresa quella politica.

Accanto a questa dimensione "pubblica", esiste però anche una dimensione "privata" dell'integrazione che coinvolge più direttamente l'ambito delle relazioni sociali intessute dai migranti e dunque delle interconnessioni sociali e relazionali: *social bonds*, ovvero sia legami sociali con comunità con cui si condividono appartenenza religiosa, etnica o linguistica; *social bridges*, ovvero sia interconnessioni con altre

comunità locali; *social links*, ovvero sia scambi e connessioni con le istituzioni locali. In questo caso, i *social media* diventano un potentissimo vettore di interconnessione/interscambio di pratiche non solo per le prime due tipologie di *social capital*, ma anche per la terza, cioè quella che coinvolge i migranti nella dimensione pubblica del rapporto con le istituzioni. I *social media* diventano così uno strumento per acquisire competenza linguistica, relazionale, per apprendere dettagli importanti inerenti ai modi e agli stili di vita della popolazione locale, contribuendo alla de-marginalizzazione e contenendo lo sconforto determinato da una percezione di isolamento di cui si sentono e sono spesso vittima i migranti, soprattutto più recenti. E dunque un sistema di apprendimento di pratiche sociali a tutti gli effetti, oltre a diventare esso stesso una pratica sociale.

¹¹ *Ibidem*.

¹² A. Ager & A. Strang, *Understanding integration: A conceptual framework*, in «Journal of Refugee Studies», Volume 21, Issue 2, Oxford University Press, Oxford 2008, pp. 166-191 (<https://academic.oup.com/jrs/article/21/2/166/1621262>).

¹³ S. Da Lomba, *Legal status and refugee integration: A UK perspective*, in «Journal of Refugee Studies», Volume 23, Issue 4, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 415-436 (<https://academic.oup.com/jrs/article-abstract/23/4/415/1524283>).

Tale processo di “incapsulamento” nella società ospitante attraverso l’uso dei *social media*¹⁴ darebbe vita, da un lato, a quello che è stato definito un “incapsulamento del sé” e dall’altro ad una sua “cosmopolitanizzazione”¹⁵. Da una parte, cioè, attraverso il loro uso si svilupperebbe l’accessibilità alla pluralità di *role set* offerti dalla società complessa ospitante, che metterebbe a disposizione una più ampia gamma di ruoli attraverso i quali ricostruire la propria identità sociale di *newcomer*, consentendo così un inserimento più facile nel nuovo contesto sociale. Dall’altra, il contatto mantenuto con i connazionali nei Paesi di origine o con altri connazionali in altri Paesi nonché la molteplicità di connessioni *bridging*,

¹⁴ K. Leurs, S. Ponzanesi, *Connected migrants: Encapsulation and cosmopolitanization*, in «Popular Communication», 16:1, Routledge, 2018, pp. 4–20.

¹⁵ *Ibidem*.

quando presenti, con altre comunità presenti nel Paese ospitante alimenta quell’orientamento al “cosmopolitismo” che risulta essere una risorsa importante per quello stesso processo di risocializzazione alla molteplicità di ruoli in contesti sociali assai differenti come quelli che caratterizzano la società ospitante.

2. I digital migration studies

Proprio in riferimento a queste questioni che richiamano l’idea di una identità “cosmopolita” di molti migranti, le ricerche più recenti hanno per oggetto lo studio delle possibilità che i *social media* offrirebbero per la costruzione di nuove modalità in cui si declina quello che può essere definito come *cosmopolitismo digitale* ovvero sia quell’insieme di forme di interconnessione globale che generano modalità di appartenenza societaria transnazionale *mediata attraverso i media di-*

gitali. Sono così state individuate diverse forme di relazione mantenute attraverso i *social media* e tradizionalmente invece denotate, anche nell’immaginario comune, come relazioni *face to face*: forme di “genitorialità transnazionale” (*transnational parenting*¹⁶), quali quelle che si stanno ormai declinando in Europa fra migranti di più recente arrivo; di “solidarietà digitale” (*digital togetherness*¹⁷), come quella che si sviluppa fra comunità di connazionali e in particolare fra minori non accompagnati; di “co-presenza su base digitale” (*ICT-based co-presence*¹⁸); di “intimità virtuale”

¹⁶ Cfr. M. Madianou, D. Miller, *cit.*

¹⁷ Cfr. S. Marino, *Making space, making place: Digital togetherness and the redefinition of migrant identities online*, in «Social Media + Society», 1(2), Sage, London 2015, pp. 1–9 (<http://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/2056305115622479>).

¹⁸ Cfr. L. Baldassar, M. Nedelcu, L. Merla & R. Wilding, *ICT-based co-presence in transnational*

fra componenti della famiglia (*virtual intimacies*¹⁹); nonché, in riferimento all'aumento dei flussi in uscita dai Paesi in via di sviluppo o in guerra, di "diaspora digitale" (*digital diasporas*²⁰).

Il *focus*, di estremo interesse per un'analisi delle modalità in cui si è trasformato il processo migratorio, è recentemente stato considerato un oggetto di studio necessariamente mul-

families and communities: Challenging the premise of face-to-face proximity in sustaining relationships, in «Global Networks», 16(2), 2016, pp. 133–144.

¹⁹ Cfr. R. Wilding, *Virtual intimacies? Families communicating across transnational contexts*, in «Global Networks», 6(2), 2016, pp. 125–142.

²⁰ Cfr. J. Brinkerhoff, *Digital diasporas: Identity and transnational engagement*, Cambridge University Press, Cambridge, UK 2009, (http://grfdt.com/Upload/Publication/23_Digital_Diasporas.pdf); A. Everett, *Digital diaspora. A race for cyberspace*, State University of New York Press, Albany, NY 2009.

tidisciplinare²¹ poiché va analizzato dalle più diverse discipline quali la sociologia, l'antropologia, i *media studies*, la psicologia, le scienze giuridiche che studiano i diritti umani, l'economia ecc. Come in altri casi che presentano approcci multidisciplinari all'analisi di fenomeni culturali e sociali alcuni studiosi hanno attribuito una denominazione che richiama i seminali *cultural studies*, ovvero *digital migration studies*²².

Le parole chiave di questi studi sono dunque *e-diaspora*, *mediating migration*, *migrant polymedia*, *transnationalism online* e area di ricerca privilegiata è lo studio delle modalità d'uso dei media digitali da parte dei richiedenti asilo e dei rifugiati. In particolare sono stati individuati, quale focus di ricerca, le difficoltà da parte dei rifugiati nella negoziazione dei loro diritti a causa

²¹ K. Leurs, S. Ponzanesi, *cit.*, p. 13.

²² *Ibidem*.

delle complessità burocratiche via via incontrate nei Paesi di destinazione e di quella che è stata definita "precarità dell'informazione" per essi a disposizione; il desiderio, da parte dei rifugiati, di diventare, per certi versi, "invisibili" o "impercettibili", in modo da evitare conseguenze non solo per la loro identità digitale²³, ma soprattutto per la loro vita quotidiana soprattutto se in condizione non regolare di residenza dal punto di vista giuridico; il rischio di diffusione di forme di "autoritarismo della/nella rete" e il funzionamento degli algoritmi utilizzati per dare avvio ad un "respingimento digitalizzato" di potenziali rifugiati o richiedenti asilo²⁴.

²³ S. Witteborn, *Becoming (im)perceptible. Forced migrants and virtual practice*, in «Journal of Refugee Studies», 28(3), 2015, pp. 350–367.

²⁴ N. Trimikliniotis, D. Parsanoglou & V. Tsianos, *Mobile commons, migrant digitalities and the right to the city*, Palgrave MacMillan, Basingstoke, UK 2015.

Dal punto di vista degli approcci utilizzati è inoltre possibile ricondurre i *digital migrant studies* a tre grandi filoni paradigmatici, peraltro assai diversi sia per i fondamenti teorici di riferimento, sia per le impostazioni metodologiche che mutano in ragione dello specifico oggetto di studio da questi prescelto: i migranti nel cyberspazio; l'effetto dei media digitali sulla vita quotidiana dei migranti; i migranti visti come "dati"²⁵. Nel primo caso, le ricerche si concentrano sulla necessità di capire se le reti digitali possono essere, per i migranti, mezzi alternativi per affermare la propria voce, i propri interessi, la loro identità culturale, ovvero come mezzi per la formazione identitaria della propria comunità. Questa sorta di "determinismo tecnologico" che vede esclusivamente come positivo l'ingresso dei media digitali per la vita dei migranti nel corso del

²⁵ K. Leurs, S. Ponzanesi, *cit.*, p. 14.

tempo sarebbe peraltro scemato²⁶. Sono a tutti noti, piuttosto, i rischi legati a forme radicalizzate di domanda identitaria che amplificano piuttosto le conseguenze sulla comunità stessa in termini di isolamento o autoisolamento.

Nel secondo ambito, le ricerche si concentrano soprattutto sulla "mediazione" svolta dai media digitali nella vita quotidiana dei migranti. Da questi studi emergerebbe, soprattutto, tutt'altro che l'idea di uno spazio separato di "autoesclusione virtuale" da parte dei migranti e, piuttosto, una visione dello spazio digitale come spazio in continuità con - e incorporato in - altri spazi sociali *offline* da questi frequentati.

Il terzo ambito, fra i più interessanti, è connesso all'emergenza della rilevanza dei *big data* per l'analisi delle dinamiche sociali e dei comportamenti

²⁶ K. Leurs, S. Ponzanesi, *cit.*

collettivi in generale, *big data* che i comportamenti digitali dei migranti contribuiscono ad arricchire. In questo caso il tentativo sarebbe piuttosto quello di contenere gli effetti di generalizzazione grossolana che l'aggregazione di dati sui comportamenti inevitabilmente genererebbe sia sulle comunità etniche, religiose, linguistiche ecc., sia soprattutto sull'opinione pubblica che si esprime su queste comunità.

Dunque, che i *digital media* abbiano assunto rilevanza sia come strumenti utilizzati nella vita quotidiana dai migranti, sia come oggetto di studio da parte delle scienze sociali è un dato acclarato. L'aspetto interessante è quello di osservare come questi mezzi siano utilizzati dai diversi tipi di migranti - come l'uso si declini in quanto *pratica* - le cui condizioni risultano essere, già dall'inizio del loro arrivo nel Paese di destinazione, differenti

per condizione giuridica. È questo, ad esempio, il caso dei minori non accompagnati.

3. Social media e minori: fra sradicamento e iperconnessione

È ormai evidente come fra i minori non accompagnati (così come fra gli ospiti dei centri di accoglienza temporanei), i *social media* siano diventati spesso il *medium* attraverso cui viene *filtrato* il contatto con l'ambiente esterno, sia esso costituito dall'ambiente circostante il centro di accoglienza – il territorio intorno, la comunità locale ecc.; sia esso costituito da altri luoghi distanti della nazione ospitante in cui si trovano altri connazionali – altri centri in cui sono ospitati connazionali che hanno condiviso il viaggio o l'esperienza migratoria in genere e sono stati destinati ad altra località; sia esso, ancora, costituito dal Paese di origine – i luoghi in cui vivo-

no familiari, amici ecc. rimasti nel Paese di origine.

In alcuni casi, quello con i *social media* può diventare addirittura l'unico mezzo di contatto con il mondo esterno. In condizioni di detenzione nei centri di accoglienza di alcuni Paesi che costituiscono aree di destinazione dei flussi, ad esempio, per i migranti i *social media* hanno costituito l'unico mezzo attraverso il quale testimoniare le proprie storie di migrazione, trasformando l'uso stesso in una *pratica* attraverso la quale *ricostruire la propria nuova identità sociale di profugo o rifugiato*²⁷. L'uso, in questi casi, si trasforma perché diventa pratica in quanto "testimonianza" di una esperienza di vita moralmente pregnante e

²⁷ M. Rae, R. Holman, A. Nethery, *Self-represented witnessing: the use of social media by asylum seekers in Australia's offshore immigration detention centres*, in «Media, Culture & Society», 2017, pp. 1-17.

non più semplicemente un racconto su *Facebook*, cioè il risultato di un uso quotidiano attraverso cui rimanere connessi con i propri cari o i propri conoscenti. Attraverso la testimonianza i migranti riescono ad elaborare una *storia del vissuto*, il più delle volte tragico, costituito dalla migrazione. E ciò succederebbe soprattutto per i richiedenti asilo²⁸. Per costoro, testimoniare la sofferenza attraverso i *social media* diventa un imperativo morale, che prescinde dal valore sociale costituito dall'insieme delle storie individuali che evidenziano la rilevanza del problema sociale, economico, politico quale risulta essere quello delle migrazioni internazionali contemporanee; ma che, piuttosto, muove da racconti "personali" la cui pregnanza evidenzia come "ogni" racconto ponga, a chi lo ascolta, questioni la cui rilevanza è innanzi tutto *morale*. La testimo-

²⁸ *Ibidem*.

nianza attraverso i *social media* diventa cioè un'azione morale non solo in quanto racconto della storia personale, umana, di chi testimonia ma perché, su queste storie personali, chi le ha vissute e continua a viverle, sente l'obbligo di non potere stare in silenzio e, piuttosto, la necessità di raccontarle. Questa esigenza non è legata solo al fatto che si tratta del racconto della "propria" esperienza migratoria: piuttosto perché la propria esperienza "testimonia" ciò che l'esperienza migratoria significa per chi la intraprende, cosa che rende *moralmente vincolanti* gli effetti dell'ascolto di quel racconto, siano essi fruiti direttamente, siano essi fruiti attraverso i *social media*. Anzi, attraverso la pubblicazione sul social, il "vincolo morale" coinvolgerebbe più fruitori, tanti quanti sono coloro che *vedono* quel racconto *online*. Sia quando determina un giudizio "personale" in chi ascolta singolar-

mente, un giudizio sulla singola storia; sia quando determina un giudizio complessivo sul fenomeno quando viene, finalmente, compreso come la sommatoria di tanti racconti personali, quel racconto attraverso i *social media* diventa un testo che iscrive chi ascolta nell'elenco di chi diventa moralmente responsabile. È questo l'uso dei *social media* che appare certamente come quello socialmente più rilevante. Sia per la società ospitante, sia per i migranti. Ed è questa capacità di *mediazione* che i *social media* posseggono che, invece, va ulteriormente approfondita sia fra la società ospitante, sia fra i migranti.

L'uso dei *social media* costituisce una pratica ormai invalsa e molto diffusa, come si diceva, soprattutto fra i minori migranti. Ciò è evidenziato dal fatto che, in sede investigativa e preventiva, molte istituzioni governative di diversi Paesi utilizzano ampiamente i *social*

media per intercettare eventuali presenze entrate illegalmente nel Paese. E, d'altra parte, recenti deliberazioni delle corti federali statunitensi, hanno consentito di dimostrare, a loro tutela, la permanenza da più tempo dei giovani migranti nel Paese proprio avvalendosi delle testimonianze costituite dai profili presenti nei *social media*.

In molti studi, inoltre, è stata messa a fuoco soprattutto la funzione dei *digital media* nel contesto della migrazione causata da ragioni quali la presenza di una guerra o di condizioni di persecuzione razziale, religiosa, etnica ecc. – nella cosiddetta *forced migration* – evidenziando le implicazioni sui giovani rifugiati rispetto alla loro capacità di far fronte alle conseguenze emotive profonde determinate dal processo migratorio. I minori, in particolare, te-

stimonierebbero una condizione soprattutto di “sradicati e connessi”²⁹.

Le evidenze più rilevanti riguardano proprio l'utilizzo dei *digital media* da parte di questi sia per far fronte a tutte le esigenze di informazione e di contatto con i luoghi di origine, con i cari e con il contesto locale, come già detto, sia come strumenti per costruire un “capitale affettivo transnazionale”, ovvero una specifica forma di appartenenza transnazionale la cui mediazione emotiva coinvolge la corporeità utilizzando i media digitali. Wise e Velayutham³⁰ descrivono il capitale affettivo transnazionale come

²⁹ K. Leurs, *The politics of transnational affective capital: Digital connectivity among young Somalis stranded in Ethiopia*, in «Crossings: Journal of Migration & Culture», 5, 2014, pp. 87-104.

³⁰ A. Wise and S. Velayutham, *Towards a typology of transnational affect*, Working Paper No. 4, Macquarie University - Centre for Research on Social Inclusion, Sydney 2006, p. 3.

Una circolazione di stati emotivi corporei tra soggetti transnazionali e tra soggetti e campi simbolici che conferiscono intensità qualitativa a vettori e percorsi che riproducono in tal modo l'appartenenza a - e i confini dei - campi transnazionali.

Con le parole di Leurs³¹,

Il concetto di affettività transnazionale cattura dinamiche che includono vergogna e orgoglio, identificazione simbolica e appartenenza. Tali processi non sono più limitati al regno *offline*. L'affetto transnazionale può coinvolgere corpi che passano da uno stato all'altro a seguito di interazioni transnazionali su uno schermo di computer o di *smartphone*.

³¹ K. Leurs, 2014, p. 4, *cit.*

Proprio per i minori, infatti, quella del distacco dai genitori costituirebbe una “perdita” non del tutto definita né definitiva, una condizione spesso piuttosto “ambigua”³², alla quale è necessario far fronte proprio perché né loro, né i genitori, sanno “che fine abbiano fatto” gli altri. E a questa domanda spesso i media digitali riescono a dare risposta.

Per i minori inoltre, i media digitali intervengono potentemente come strumenti di diffusione e di apprendimento delle competenze linguistiche. È attraverso l'uso dei media digitali che i minori sviluppano percorsi spontanei di apprendimento della lingua del Paese ospitante – un altro esempio di come tale uso si articoli come “pratica”. Una ricerca recente evidenzia come nell'immaginario dei minori i *social media* rivestano la stessa impor-

³² *Ibidem*.

tanza del cibo o di un rifugio³³. E se questo fatto costituisce certamente un elemento sul quale riflettere rispetto all'importanza che questi mezzi hanno nella vita quotidiana dei minori, d'altra parte va tenuto conto anche degli effetti negativi determinati dal "rischio" del loro uso quotidiano. È sempre attraverso i media digitali che si costruisce il più delle volte il proselitismo jihadista. Ed è attraverso i social media che ci si può mantenere ancorati a forme di radicalismo identitario autoescludente.

D'altra parte, in molti Paesi europei i minori sono esposti ad una serie di rischi proprio a causa della scarsa tutela che garantisce la riservatezza rispetto ai dati forniti attraverso gli stessi me-

³³ N. Kutscher, L. M. Krefß, *The Ambivalent Potentials of Social Media Use by Unaccompanied Minor Refugees*, in «Social Media + Society» January-March, 2018, p. 1-10 (<http://journals.sagepub.com/doi/pdf/10.1177/2056305118764438>).

dia digitali³⁴. In breve, i risultati della ricerca citata evidenzerebbero sia la diffusa competenza digitale ormai a disposizione dei minori migranti, sia la loro vulnerabilità, oltre alla limitatezza nel riuscire a coprire del tutto le distanze che essi comunque percepiscono emotivamente rispetto ai luoghi di origine e ai legami familiari.

Generalmente tre condizioni risultano comunque necessarie affinché anche per i minori migranti i *social media* possano diventare uno strumento davvero utile per la loro crescita socioeconomica e integrazione nel Paese ospitante e cioè: 1) come evidenziato precedentemente³⁵, una competenza digitale di base già acquisita o comunque una minima alfabetizzazione all'uso dei *device* per mezzo della quale si è capaci di utilizzare piattaforme *social* e altri canali di informazione; 2)

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ Lo Verde, *cit.*

la disponibilità di un adeguato capitale sociale o il facile accesso ad una rete di relazioni che consenta di acquisire velocemente e approfonditamente l'uso dei *social media* rispetto soprattutto alla loro funzione di strumenti per la risoluzione dei problemi della vita quotidiana; 3) l'esistenza di un *corpus* di tutele giuridiche che consentano di ricevere sostegno da istituzioni e professionisti che abbiano competenze non solo inerenti al lavoro con rifugiati o migranti minori, ma anche sui *social media* e le infrastrutture disponibili e che siano in grado di comprendere questo tipo di esigenze esistenti³⁶.

Se supportate da queste precondizioni, allora le funzioni dei *media digitali*, per i minori migranti in particolare, possono essere così riassunte³⁷:

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ N. Elias, D. Lemish, *Spinning the web of identity: the roles of the internet in the lives of immi-*

- possono essere una fonte per raccogliere informazioni sul Paese di destinazione in fase di partenza e in fase di arrivo, dunque utili a comprendere quale tipo di società si sta raggiungendo;
- possono essere una risorsa culturale per accrescere il *social empowerment*;
- possono essere una piattaforma per comunicare con i coetanei connazionali e mantenere legami che hanno un valore importante per il giovane migrante;
- possono costituire uno strumento insostituibile per mantenere i contatti con il paese di origine e con i cari rimasti in quel paese;
- possono essere un rifugio sicuro attraverso il quale sperimentare il nuovo ruolo e la nuova identità sociale nella società ospitante.

grant adolescents, in «New media & Society», 11(4), 2009, pp. 1-19.

MEDIA E SBARCHI: L'ESPERIENZA DELLA MIGRAZIONE NEI TITOLI DEI GIORNALI E NELLE PAROLE DI CHI LA VIVE

di Francesco Vigneri e Francesca Ieracitano (*)

(Ricercatore Osservatorio Migrazioni, Istituto di Formazione Politica "Pedro Arrupe" –
Centro Studi Sociali;

Ricercatrice in Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Dipartimento di Scienze Umane –
Comunicazione, Educazione e Psicologia, Università LUMSA di Roma)

(*) Le parti 1 e 4 sono da attribuire a F. Vigneri, le parti 2 e 3 a F. Ieracitano.

1. I flussi migratori nel Mediterraneo, e in particolare quelli verso la Sicilia, si sono trasformati in una questione sociale di estrema rilevanza negli ultimi anni, soprattutto a partire dal 2011 e dal 2013, ossia all'indomani dello scoppio della rivoluzione tunisina e delle guerre civili in Libia e in Siria. Sin da allora, e sempre più nel corso degli anni successivi, il fenomeno ha visto crescere sensibilmente la sua portata, sia in volume di arrivi e, purtroppo, di vittime di naufragi, sia rispetto all'estensione geografica del fenomeno stesso, che ha interessato sempre più, dal 2015, anche le coste europee del Mediterraneo orientale. Ne è corrisposto un livello di attenzione mediatica senza precedenti, non solo quindi sul piano interno ma sempre più a livello europeo e globale, che ha contribuito a fare delle migrazioni un vero e proprio problema sociale transnazionale. Nello specifico, il nau-

fragio di Lampedusa del 3 ottobre del 2013 – che ha causato la morte di oltre 360 migranti – ha contribuito a dare un'ampia visibilità mediatica al fenomeno degli sbarchi nel Mediterraneo, ben oltre i confini nazionali, essendo stata la prima tragedia migratoria a esser documentata in tutto il mondo¹. In che misura e secondo quale meccanismo i media contribuiscono a fare di un fenomeno una questione sociale, un problema sociale? Al riguardo, le migrazioni e, in modo particolare, il fenomeno degli sbarchi, offrono una prospettiva di osservazione privilegiata. Un modo in cui i media intervengo-

no nell'esperienza individuale e collettiva delle migrazioni è la costruzione che essi realizzano, nella società di accoglienza, dello stesso fenomeno migratorio²; questa costruzione avviene attraverso l'uso di un preciso discorso, ossia il ricorso a un determinato repertorio (*frames*) di termini e immagini, suscettibile di favorire un clima inclusivo o esclusivo nell'opinione pubblica del paese ricevente³. Di questo meccanismo di costruzione mediatica delle migrazioni, una componente rilevante è il ricorso ad alcune etichette attribuite dai media ai migranti, anche attraverso, spesso, un uso improprio della terminologia relativa al-

¹ M. Belluati, *Lampedusa 3 Ottobre 2013. Cronaca di una tragedia*, in «Associazione Carta di Roma», *Notizie alla deriva. Secondo Rapporto Osservatorio Carta di Roma*, Ponte Sisto, Roma 2014, pp. 63-68; M. Szczepanik, *The Good and Bad Refugees? Imagined Refugeehood (s) in the Media Coverage of the Migration Crisis* in «Journal of Identity and Migration Studies», 10(2), University of Oradea, Romania 2016, pp. 23-33.

² R. King, N. Wood, *Media and Migration. Constructions of Mobility and Difference*, Routledge, New York 2001.

³ T. A. Van Dijk, *Racism and the press: Critical studies in racism and migration*, Routledge, London and New York 1991.

lo loro status giuridico⁴: l'uso generalizzato del termine "clandestino" ad esempio, spesso riferito agli sbarcati anche dopo che, avendo depositato la richiesta di protezione internazionale, sono titolari di un regolare permesso temporaneo di richiesta asilo, non solo crea disinformazione, ma favorisce la creazione di un atteggiamento esclusivo e connota la legittimazione del problema sociale delle migrazioni.

Per arginare le conseguenze sociali di una simile tendenza presente in gran parte della cronaca giornalistica degli sbarchi, tanto più in un paese che, come il nostro, è particolarmente esposto ai flussi migratori, la stampa italiana si è dotata di un codice di condotta, la "Carta di Roma", quale riferimento

⁴ B. Gross, K. Moore, and T. Threadgold, *Broadcast News Coverage of Asylum April to October 2006: Caught Between Human Rights and Public Safety*, Cardiff University, Cardiff 2007., in <http://orca.cf.ac.uk/53007/1/BroadcastNewsCoverageofAsylum.pdf>.

etico per la copertura dei fatti connessi all'immigrazione, in ragione dell'influenza che i media esercitano rispetto alla percezione che l'opinione pubblica sviluppa dei migranti⁵.

2. L'uso improprio della terminologia giuridica e il ricorso a etichette attribuite ai migranti vanno di pari passo con un altro importante elemento di questo meccanismo di costruzione mediatica delle migrazioni. Alcuni studi sulla trattazione mediatica del fenomeno migratorio hanno mostrato come – anche per motivi logistici e di sicurezza – le notizie sugli sbarchi non diano quasi alcuno spazio ai loro veri protagonisti, ossia i migranti⁶. Questo è particolarmente vero per la stampa

⁵ <https://www.cartadiroma.org/cosa-e-la-cartadi-roma/codice-deontologico/>.

⁶ M. Binotto, M. Bruno e V. Lai, *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*, FrancoAngeli, Milano 2016.

italiana, come messo in risalto in alcuni studi sull'argomento⁷. Il combinarsi di questi fattori favorisce la creazione di un immaginario collettivo dei migranti che poggia spesso sulla dicotomia tra lo stereotipo e l'archetipo rispettivamente del cattivo migrante economico, da respingere, e del povero rifugiato, da accogliere (sebbene ciò sia spesso percepito come un onere per la società di accoglienza). In altri termini, questa duplice rappresentazione sociale del migrante si nutre, da

⁷ K. De Swert, L. Schacht, A. Masini, *More than Human Tragedy? A Quantitative Comparison of Newspaper Coverage on Irregular Migration and Lampedusa in Five European Countries*, in *Italian Studies*, 70(4), 2015, pp. 506-520. Come sottolineano gli autori, in Italia il ricorso dei media alle storie personali dei migranti del tutto marginale se confrontato con quanto accade nella stampa di altri quattro paesi UE: in 522 articoli analizzati, la percentuale è del 7.8% in Italia, del 22.3% nei Paesi Bassi, del 13.1% in Belgio, del 18% in Germania e del 23% nel Regno Unito.

un lato, di uno scarso spazio concesso dai media alle dirette testimonianze degli sbarcati e al loro punto di vista rispetto all'esperienza migratoria e alle cause che ne sono all'origine, e, dall'altro, del ricorso diffuso a una terminologia giuridica incorretta, ma legittimata dalla politica stessa. Questa terminologia, infatti, opera una distinzione aprioristica tra "migrante economico" e "rifugiato", prima ancora cioè che l'autorità giudiziaria si esprima dopo aver valutato singolarmente ogni caso.

Alcuni studi condotti sull'argomento confermano la tendenza dei media a plasmare un'immagine astratta del migrante. Sia essa quella stereotipata del migrante economico o quella archetipica del povero rifugiato, questa immagine costruita dai media non tiene conto se non marginalmente delle reali dinamiche in atto nelle esperienze individuali dei soggetti cui viene

attribuita, discostandosi spesso anche dalla definizione strettamente giuridica. Per esempio, l'immagine del povero rifugiato è facilmente associata a quella di una qualsiasi donna che, affrontando la traversata con i figli, è bisognosa di cure e accoglienza (immagine archetipica), cui si contrappone quella (stereotipata) di un qualsiasi migrante uomo che, giunto da solo, desta il sospetto di voler approfittare del sistema sociale del paese ricevente⁸. In entrambi i casi si tratta di una figura disumanizzata, anonima, sia nel caso in cui viene romanticizzata, con i connotati sentimentalistici del povero rifugiato, sia quando, non corrispondendo a tratti di questo *frame* pietistico, è associato all'immagine di un soggetto scaltro e minaccioso (*frame* alarmistico)⁹.

⁸ M. Szczepanik, *op. cit.*

⁹ L. Malkki, *Speechless Emissaries: Refugees, Humanitarianism, and Dehistoricization*, in «Cul-

Un simile inquadramento si verifica, ad esempio, ogni qual volta il racconto mediale si focalizza su dettagli e atteggiamenti "bizzarri" rispetto a quell'immagine astratta del povero disperato appena sbarcato; comportamenti quali il possesso di *smartphone*, la richiesta di sigarette, l'insoddisfazione per i servizi dell'accoglienza, lungi dall'essere spiegati dai media attraverso il punto di vista dei protagonisti, finiscono per corroborare lo stereotipo del migrante furbo, scaltro, che mira ai benefici dell'ospitalità pur non riflettendo quei criteri sui quali poggia la loro immagine archetipica¹⁰.

tural Anthropology» 11(3), 1996, pp. 377-404; M. Szczepanik, *op. cit.*

¹⁰ P. Cuttitta, *Lo spettacolo del confine. Lampedusa tra produzione e messa in scena della frontiera*, Mimemis Edizioni, Sesto San Giovanni (MI) 2012; G. Gatta, *Corpi di frontiera. Etnografia del trattamento dei migranti al loro arrivo a Lampedusa, Pagina bianca*, 33(34), 2012, pp. 129-161;

Diversi studi sul rapporto tra media e migrazioni si sono focalizzati, come si è già potuto notare, soprattutto sull'analisi dei *frame* usati nella copertura mediatica dei fatti connessi all'immigrazione e fra questi, in particolare, gli sbarchi di migranti nelle coste del Mediterraneo. Tali studi hanno evidenziato il carattere emergenziale della narrazione mediale, sia quando si fa ricorso al *frame* pietistico del povero rifugiato (emergenza umanitaria), sia quando si fa leva sulla rappresentazione allarmistica del migrante economico che minaccia il nostro sistema sociale (emergenza securitaria).

3. Per comprendere la portata di questa tendenza, può essere utile azzar-

C. Stangor, M. Schaller, *Stereotypes as individual and collective representations*, in C. Stangor (Ed.), *Stereotypes and prejudice: essential readings*, Psychology Press, Philadelphia 2000 [1996], pp. 64-84.

dare un raffronto tra il racconto operato dalla stampa sulle migrazioni, e in particolare sugli sbarchi, e alcune testimonianze dirette di migranti raccolte pochi istanti dopo le operazioni di sbarco. Ciò consente di metter meglio a fuoco la distanza tra la rappresentazione "mediale" e l'esperienza "reale" delle migrazioni e l'ancoraggio della prima a una visione stereotipata (e allarmistica) o archetipica (e pietistica) dei protagonisti della seconda.

Sulla base di un'indagine terminologica e contenutistica condotta su 311 titoli di copertina e sui corrispettivi articoli relativi agli sbarchi a Lampedusa nel 2011 nei quotidiani nazionali più diffusi e rappresentativi dei principali orientamenti politico-culturali (*Corriere della Sera*, *La Repubblica*, *La Stampa*, *Il Giornale*, *L'Unità* e *Libero*), sono state individuate, al di là delle diverse scelte editoriali, alcune caratteristiche comuni nella

(rap)presentazione del fenomeno¹¹. Prima fra tutte, come è già stato ribadito, il raro riferimento ai reali protagonisti degli sbarchi. Questo va di pari passo con una tendenza diffusa a enfatizzare la minaccia rappresentata dagli sbarchi, proponendo l'idea di allarme sociale come chiave interpretativa del fenomeno. Il 45% dei titoli e articoli analizzati presenta, infatti, il fenomeno degli sbarchi nei termini di un problema tale da destare allarme sociale. In particolare, sono i giornali con una linea editoriale più marcatamente di destra – *Il Giornale* e *Libero* – a fomen-

¹¹ F. Ieracitano, C. Rumi, *La rappresentazione mediale dell'emergenza: Il caso degli sbarchi a Lampedusa*, in «*Sociologia*», 2014(1), pp. 85-93. Le autrici hanno effettuato un'analisi del contenuto dei titoli e dei relativi articoli sugli sbarchi di migranti che hanno interessato Lampedusa tra il febbraio e l'aprile del 2011, ossia nei mesi più intensi dei flussi migratori che hanno interessato l'Isola all'indomani dello scoppio della rivoluzione araba.

tare la minaccia dell'invasione, anche attraverso il ricorso a una terminologia negativamente connotata per riferirsi ai soggetti migranti: il termine "clandestino", ad esempio, compare rispettivamente 143 e 50 volte nei due giornali. Il ricorso a una terminologia inappropriata rimane comunque generalmente diffusa: nel totale degli articoli di tutti i giornali presi in esame, il termine "clandestino" compare 323 volte, "migrante illegale" 63 e "migrante irregolare" 30.

Inferiore (10%) è la percentuale di titoli e articoli che propongono un'interpretazione del fenomeno migratorio favorevole al riconoscimento dei diritti dei migranti. Appena il 7%, infine, sono i casi in cui la stampa (ed è questo soprattutto il caso de *l'Unità*) tenta un'analisi delle cause che ne sono all'origine, il che conferma il prevalere di una rappresentazione allarmistica delle migrazioni.

Anche quando la terminologia usata insiste sulla dimensione emotiva e pietistica del fenomeno, la narrazione che ne offrono i media tende comunque ad assumere i toni dell'emergenza, della crisi umanitaria: appellativi come "dispersi", "naufraghi", "poveri", riferiti ai migranti rispettivamente 59, 13 e 9 volte, cui si aggiungono attributi come "bestiame", "dispersi", "popolo senza nome", etc., enfatizzano la drammaticità del racconto. Il fenomeno degli sbarchi dunque viene presentato come un problema sociale, non tanto rispetto alla prospettiva di chi lo vive e in riferimento alle ragioni che lo determinano, quanto essenzialmente rispetto ai risvolti sul sistema di gestione.

4. I tratti distintivi delle espressioni e spiegazioni analizzate nel racconto della stampa italiana sui fatti relativi agli sbarchi nelle coste italiane e, in

particolare, siciliane, emergono con maggiore nitidezza se raffrontate con le espressioni e le spiegazioni fornite dai migranti rispetto alla loro esperienza migratoria, compresi la traversata e l'approdo. Queste sono state analizzate in alcune testimonianze dirette dei neo-sbarcati raccolte pochi istanti dopo le operazioni di sbarco in Sicilia nel 2014, nel pieno dell'operazione *Mare Nostrum*¹². Nel confronto tra il racconto "mediale" e il racconto "reale", emergono divergenze sia rispetto alla definizione dei migranti sia nella descrizione dei fatti. Come appena visto, termini come "dispersi", "popolo senza nome", "pove-

¹² Si tratta di sei interviste non direttive a migranti di diversa provenienza, genere ed età, condotte dal co-autore del box durante i concitati momenti dello sbarco nel 2014. Non è stato quindi possibile seguire una traccia; le interviste hanno assunto la forma di un dialogo spontaneo, il che ha permesso di garantire un alto grado di genuinità del racconto.

ri”, etc., sono ricorrenti nel racconto mediale degli sbarchi, cui conferiscono i toni della drammaticità, allo stesso modo in cui espressioni ricorrenti come “clandestino”, “immigrato” e “invasione” ne enfatizzano gli accenti allarmistici della minaccia e dell'emergenza. A titolo esemplificativo, i seguenti titoli, tra quelli analizzati, sono particolarmente rappresentativi di queste tendenze: *“L’invasione dei clandestini. Salviamo gli italiani”* (Il Giornale, 29/03/2011), *“Immigrati, inferno a Lampedusa”* (La Repubblica, 28/03/2011). *“L’isola aspetta l’invasione, è sbarco continuo”* (La Stampa, 03/03/2011).

L’analisi condotta sull’auto-racconto dei migranti ha permesso di rilevare, invece, il ricorso a un più neutro repertorio terminologico da parte dei protagonisti degli sbarchi, sia per auto-identificarsi sia per descrivere la propria esperienza: “rifugia-

to/profugo”, “migrante”, ma soprattutto termini come “gente”, “persone” sono frequenti nel racconto per riferirsi a se stessi e agli altri coprotagonisti.

Allo stesso modo, sono quasi del tutto assenti sia le retoriche pietistiche – che nella stampa tendono ad ancorare la figura dello sbarcato all’archetipo del povero rifugiato – sia quelle allarmistiche ed emergenziali. Il racconto dei migranti, per quanto doloroso, è spesso lucido, ricco di riferimenti descrittivi ai contesti e alle circostanze vissute durante l’esperienza migratoria. Le testimonianze, rispettivamente di un siro-palestinese e di una donna ivoriana, sono particolarmente esemplificative: *«La fuga dalla Palestina, più precisamente dalla striscia di Gaza, per raggiungere il Sinai in Egitto è avvenuta tramite un tunnel di centinaia di metri sottoterra che abbiamo dovuto percorrere a quattro zampe guidati da un uomo che, sotto pagamento, accompa-*

gna i profughi facendo loro luce durante il percorso» (sbarco del 09/09/2014, Palermo); *«Una notte, giunti al porto, la donna fa segno a un barcone carico di migranti siriani appena partito; il barcone si riaccosta e vedo la donna trattare con degli uomini, erano le 4 del mattino circa. Dopo un po’, queste persone mi permettono di salire a bordo del barcone e così partiamo»* (sbarco del 20/10/2014, Palermo).

Le storie riportate dai migranti, quindi, hanno paradossalmente una dimensione più oggettiva del racconto dei media, la cui personalizzazione è destoricizzata, disancorata dalla reale percezione dei soggetti, e costruita attraverso il ricorso alla loro rappresentazione stereotipata e archetipica, che viene così legittimata. Se, infatti, una personalizzazione dei fatti avviene, essa è generalmente funzionale alla costruzione di una duplice impalcatu-

ra: quella dell'emergenza umanitaria e securitaria, entro cui è inquadrata la presentazione mediale delle migrazioni, raccontate soprattutto attraverso l'enfasi sulla "drammaticità" dello sbarco. Si tratta, quindi, di una personalizzazione de-soggettivizzante, in grado di influenzare non solo l'opinione pubblica, ma anche le stesse politiche migratorie, col rischio che queste finiscano col rispondere più a un immaginario collettivo che non alle reali dinamiche del fenomeno e ai reali vissuti delle persone per le quali sono concepite.

**IL TEMA “MIGRAZIONE”
NEI PROGRAMMI ELETTORALI DEI CANDIDATI
ALLA PRESIDENZA DELLA REGIONE SICILIA**

di Marilena Macaluso
(Ricercatore di Sociologia dei fenomeni politici,
Dipartimento Culture e Società, Università degli Studi di Palermo)